

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 66 (1994)
Heft: 4

Artikel: Evoluzione dei rischi militari
Autor: Donnari, Anselmo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-247148>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 15.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Evoluzione dei rischi militari

Col Anselmo Donnari

Il dinamismo degli eventi nell'attuale scenario internazionale ha reso estremamente difficoltoso formulare ipotesi sull'evoluzione della situazione politico-militare nelle aree geografiche di tradizionale interesse nazionale e dell'Alleanza Atlantica. Quando la NATO ed il Patto di Varsavia si fronteggiavano compatti ed ostili si aveva, nitida e senza dubbi, la percezione di chi fosse il potenziale avversario. Il problema informativo era solo quello di definire il più realisticamente forze, equipaggiamenti e possibilità operative; in sostanza si procedeva a periodici e alquanto probanti aggiornamenti di documentazione *intelligence* oramai consolidata.

Attualmente trarre deduzioni dall'analisi degli avvenimenti comporta il rischio di essere immediatamente smentiti dall'incalzare di eventi talvolta assolutamente imprevedibili. In presenza di tante incertezze è tuttavia necessario individuare dei «punti fermi» per conferire – comunque – all'attività *intelligence* un profilo di realismo, concretezza e lungimiranza. Le brevi note che seguono si propongono tale obiettivo.

L'evoluzione dello scenario di riferimento

Lo scenario internazionale ha subìto negli ultimi anni un tale rivolgimento da intaccare profondamente situazioni stabilizzate e certezze pressoché indiscutibili. Nell'Est europeo e nei Balcani il tracollo del comunismo e, di conseguenza, il venir meno dell'oppressivo apparato burocratico-poliziesco tipico dei regimi totalitari ha consentito il riesplodere – a livello regionale e locale – di tensioni e conflitti di ordine etnico, politico, sociale, religioso dovuti ad antichi problemi irrisolti e soffocati per decenni dal potere coercitivo di Stato.

Sul piano militare, alla tradizionale e monolitica minaccia – a cui venivano associate ingenti forze predesignate e predislocate per un imminente attacco all'Occidente – è man mano subentrata una situazione di rischio diffuso, paradossalmente di più difficile monitorizzazione e controllo.

A sud del Mediterraneo permane la conflittualità di sempre, ancorché non più flemmatizzata e/o strumentalizzata dalle due superpotenze per esercitare opposti antagonismi. In tale quadro si inserisce il rivitalizzato ruolo delle Nazioni Unite, con conseguente possibilità di internazionalizzazione di conflitti insorti in ambito locale o regionale. Lo scenario politico-strategico si presenta pertanto alla soglia del 2000 notevolmente più complesso rispetto all'epoca della «guerra fredda», caratterizzato da molteplici variabili interagenti tra loro comunemente indicate come fattori di rischio.

La conflittualità nell'Est europeo



Note esplicative

1. Conflitto tra Armeni (cristiani) e Azeri (musulmani) per il controllo del Nagornij Karabakh (enclave armena in Azerbajdzhan). Le forze armene hanno acquisito il controllo di due corridoi che collegano il Nagornij Karabakh all'Armenia. In caso di ampliamento del conflitto potrebbero essere coinvolti altri Paesi dell'area, tra questi in particolare la Turchia interessata a sostenere le popolazioni musulmane azere.
2. Conflitto in Georgia per la secessione e l'indipendenza della regione autonoma dell'Abkhazija. Il Governo russo ha inviato in Abkhazija unità ariovietrate a protezione dei propri cittadini.
3. Contenzioso tra Russia e Ucraina per il controllo delle armi nucleari, della flotta del Mar Nero della Divisione ariovietrata di Bolgrad e della penisola di Crimea. Al momento il contenzioso è prioritariamente incentrato sul controllo delle armi nucleari delle quali i movimenti nazionalisti ucraini – nonostante la prevista restituzione delle stesse alla Russia entro 7 anni (accordi di Lisbona del '92) – rivendicano il controllo pieno.
4. Conflitto etnico in Moldova, ove la popolazione russa della regione del Transdnestr – contraria alla prospettiva della riunificazione della Moldova alla Romania – chiede l'indipendenza.
5. Spinte autonomiste nella regione caucasica della Chechenja (etnia musulmana) che, autoproclamatosi indipendente dalla Russia, ambisce al controllo diretto delle risorse petrolifere del suo territorio.
6. Volontà secessionista della Repubblica autonoma musulmana del Tatarstan che chiede l'indipendenza dalla Russia.

I fattori di rischio ad est

La dissoluzione del Patto di Varsavia e la disgregazione di artificiose realtà statuali, quali la ex Jugoslavia, hanno reso frammentario e diversificato il quadro di situazione ad ovest degli Urali. Gli ex Paesi satelliti dell'Unione Sovietica (Polonia, Cecia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria) hanno pressoché consolidato, pur con un assetto politico-economico ancora in via di trasformazione, la svolta democratica se non addirittura assunto connotazioni spiccatamente occidentali come lo Stato magiardo. Le Forze Armate nazionali in fase di ristrutturazione e ridislocazione sull'intero territorio – i tempi di attuazione sono condizionati non da fattori politici ma essenzialmente finanziari, al momento tutt'altro che favorevoli – si ispirano ora a principi di apoliticità e a criteri difensivi, resi evidenti anche dall'esiguo numero di Grandi Unità di previsto mantenimento in vita.

Le maggiori instabilità ed i più pericolosi focolai di conflittualità permangono sul territorio dell'ex Unione Sovietica e nei Balcani, ove dilaga da tempo la guerra civile jugoslava. Per quanto riguarda le ex-Repubbliche Socialiste Sovietiche ed in particolare la Russia che dell'Unione Sovietica ha ereditato ruolo e strutture, i fattori di rischio che occorrerà valutare con costante attenzione sono essenzialmente riconducibili a:

- *Contrasti tra le Repubbliche in materia di difesa*

Sono ingenerati a seguito della decisione di tutte le 15 Repubbliche dell'ex Unione Sovietica di costituire Forze Armate nazionali e riguardano soprattutto il controllo delle forze ex sovietiche presenti sul territorio. È manifesta una comune volontà di giungere a soluzioni di compromesso; tuttavia non può essere escluso un irrigidimento di posizioni soprattutto per quelle forze a maggiore valenza strategica, come ad esempio la Flotta del Mar Nero tuttora oggetto di contenzioso tra Russia e Ucraina.

- *Frustrazione dei Quadri militari e dell'apparato industriale militare*

I Quadri militari si trovano in una situazione di grave crisi morale per le difficili condizioni di vita delle famiglie (situazione abitativa disastrosa) e per la precarietà del loro «status» nella nuova realtà politica nazionale, malessere strumentalizzato da forze ostili al processo democratico.

Analogamente gli oltre 7 milioni di addetti all'industria militare – i quali temono una caduta dei livelli occupazionali per effetto della riduzione degli investimenti per le Forze Armate e della prevista riconversione al civile – rappresentano una forza di pressione in grado di influire sulla politica militare del Governo.

- *Controllo del potenziale nucleare*

La Russia intende assumere il controllo di tutte le armi nucleari dell'ex Unione Sovietica, subentrando così gradualmente all'Alto Comando delle Forze Armate Combinate della Comunità di Stati Indipendenti (CSI). Tale proposito incontra tuttavia l'opposizione dell'Ucraina che ha recentemente evidenziato sempre maggiore riluttanza a privarsi delle armi nucleari senza ricevere, come contropartita, adeguate garanzie per la sicurezza del Paese nonché un consistente aiuto finanziario per la loro distruzione. Non può essere pertanto escluso che l'Ucraina decida di mantenere il definitivo possesso delle armi nucleari dislocate nel proprio territorio.

- *Nazionalismo russo*

Trova un'inquietante espressione nella dottrina militare russa ove viene indicata, tra i compiti assegnati alle Forze Armate, la difesa dei diritti e degli interessi dei cittadini russi all'estero (circa 25 milioni). Ciò costituisce tra l'altro fattore di intimidazione nei confronti di Stati nel cui territorio sono presenti minoranze russe (40% in Kazakistan, 32% in Lettonia, 28% in Estonia, 21% in Ucraina, 12% in Bielorussia).

- *Conflittualità etnica*

Dilaga nelle Repubbliche del Transcaucaso (Georgia, Armenia e Azerbajdzhan), in Asia Centrale ed in Moldova. In particolare il conflitto per il controllo del Nakhchivan-Karabakh – enclave a maggioranza armena in territorio azero – che da anni oppone l'Armenia all'Azerbajdzhan, potrebbe ingenerare conseguenze al momento imprevedibili.

- *Crisi istituzionale*

Incentrata sul confronto tra potere legislativo e potere esecutivo si protrae da tempo tra compromessi affatto risolutivi. Al presidente Eltsin vengono contestati, in politica estera, l'appiattimento sulle posizioni occidentali e la scarsa tutela degli interessi delle minoranze russe, in politica economica, l'avvio di un processo riformistico dal «costo sociale» inaccettabile. Nell'ambito del fronte ostile al Presidente si è venuta a determinare, in Parlamento, una convergenza tra vetero-comunisti ed esponenti legati alle industrie di Stato, contrari alle privatizzazioni. In tale contesto non può essere escluso un rovesciamento dell'attuale dirigenza e l'ascesa al potere di personalità contrarie alle riforme e favorevoli ad una revisione delle linee di politica estera finora perseguita.

La conflittualità nei Balcani



Note esplicative

1. Conflitto interetnico tra le popolazioni croata, musulmana e serba per il controllo del territorio della Bosnia-Erzegovina. Mentre i musulmani considerano la Bosnia-Erzegovina una repubblica unita e sovrana, i croati e i serbi persegono l'annessione dei territori da loro popolati rispettivamente alla Croazia ed alla Serbia.
2. Tensioni nei territori della Croazia a maggioranza serba attualmente sotto giurisdizione dell'ONU (UNPAs). I croati lamentano che la presenza dell'ONU – non consentendo il rientro dei profughi croati – sancisca di fatto l'annessione di questi territori alla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro).
3. Tensione nel «corridoio di Sandjak» tra la popolazione musulmana e il Governo Federale di Jugoslavia. I musulmani si prefissano il riconoscimento della loro identità di popolo (corrente moderata) o la costituzione di uno Stato islamico autonomo insieme alla Bosnia-Erzegovina e al Kosovo (corrente estremista).
4. Conflitto nel Kosovo tra albanesi di religione musulmana (90%) e serbi (10%). Nel 1990 l'allora Repubblica di Serbia, per contrastare la volontà dell'etnia albanese di annessione all'Albania, ha privato il Kosovo dello «status» di Provincia Autonoma.
5. Tensione tra Grecia ed ex Repubblica Jugoslava di Macedonia a seguito della volontà di quest'ultima di rendersi indipendente con il nome di Macedonia, appellativo che storicamente ha invece sempre configurato una regione della Grecia.
6. Tensione greco-albanese per il possesso dell'Epiro settentrionale. La Grecia rivendica tale territorio perché abitato da popolazioni di origine ellenica.
7. Tensione tra Serbia e Bulgaria per la ridefinizione dei confini nazionali. La Bulgaria vorrebbe rientrare in possesso di parte dell'attuale regione meridionale serba popolata da etnie bulgare e ceduta alla Serbia in virtù dell'«Accordo dei Balcani» del 1913.
8. Questione greco-turca per la sovranità su Cipro. Trattative tra le parti, condotte sotto il patrocinio dell'ONU (che mantiene in loco una forza di pace, UNFICYP), sono state interrotte nel novembre 1992, soprattutto a causa dell'opposizione dei turco-ciprioti al rientro dei profughi greco-ciprioti nelle località di origine nel nord dell'isola, lasciate a seguito dell'occupazione turca del 1974.

• *Crisi economica*

Di proporzioni allarmanti, difficilmente sanabile nel breve-medio termine, condiziona tra l'altro l'effettiva indipendenza delle Repubbliche meno evolute. Difatti, se a suo tempo lo sganciamento politico dall'Unione Sovietica è avvenuto senza eccessive difficoltà, il conseguimento dell'autosufficienza economica appare più arduo poiché sopravvivono tuttora meccanismi di interdipendenza tra le varie Repubbliche, retaggio dell'epoca sovietica.

Volendo poi conferire ai citati fattori di rischio maggiore concretezza sul piano tecnico-militare è sufficiente quanto meno associarli al potenziale militare ancora esistente sul territorio dell'ex Unione Sovietica. Restringendo il campo alle sole Forze Terrestri, si rileverà che le Grandi Unità attualmente dislocate ad ovest degli Urali assommano a oltre un centinaio – sebbene tenute a livelli di prontezza operativa non elevati – di cui circa 2/3 controllate dalla Russia e 1/3 dall'Ucraina, la prima Repubblica ex sovietica ad aver definito il proprio modello di difesa. È da tener presente inoltre che il principio della «sufficienza difensiva» – enfatizzato sin dal 1989 dall'ex Unione Sovietica – si è recentemente prestato ad ambigue interpretazioni.

Pur rappresentando uno dei concetti fondamentali della nuova dottrina militare russa, viene tuttora formulato in maniera piuttosto generica e ciò consente ai Vertici Militari una notevole discrezionalità nel determinare l'entità delle Forze Armate in relazione alle esigenze difensive del Paese. La Russia dispone di un grande potenziale di mobilitazione per cui anche uno strumento militare tenuto in tempo di pace a bassi livelli di forza può essere in grado, una volta completato lo spiegamento, di condurre manovre offensive di portata strategica. Il quadro di situazione delineato – indubbiamente schematico – pone comunque in evidenza il precario equilibrio in atto sul territorio dell'ex Unione Sovietica, ove elementi di forza e vulnerabilità si combinano con il rischio, pur sempre immanente, di dar luogo a pericolose *escalation*.

Non meno preoccupante appare la situazione nell'area dei Balcani dilaniata dal conflitto jugoslavo, originato dallo scontro tra le aspirazioni all'indipendenza delle varie etnie periferiche dell'ex Federazione e l'interesse della Serbia alla preservazione della struttura centralizzata dello Stato. Dopo aver tentato di contrastare la secessione delle Repubbliche settentrionali (Slovenia e Croazia) e della Bosnia-Erzegovina, Belgrado ha ripiegato sul progetto di costituire una nuova Federazione formata da Serbia, Montenegro e dai territori croati e bosniaci a maggioranza serba, fine perseguito sul campo – più che nei vari fori negoziali internazionali – con un Esercito di oltre 120.000 uomini, erede diretto dell'ex Armata Popolare Jugoslava.

La situazione conflittuale, al momento circoscritta al baricentro dell'ex Jugoslavia, può ritenersi correlata a fattori che presentano indubbie analogie con quelli precedentemente enunciati, quali il nazionalismo serbo e croato, la conflittualità etnico-religiosa, le rivendicazioni territoriali. L'esasperazione dei nazionalismi è la vera forza trainante della guerra in atto. Sul terreno trova la sua espressione più estremista nelle opposte formazioni paramilitari:



Paracadutisti tedeschi della 27^a Brigata si apprestano al lancio.

- dei «cetnici» che tendono a raggruppare tutti i territori occupati dall’etnia serba in un unico Stato (la Grande Serbia teorizzata dal leader Seselj);
- degli «ustascia» che mirano a salvaguardare l’integrità del territorio croato, contrastando i tentativi secessionisti delle aree a maggioranza serba, come l’autoproclamatasi Repubblica della Krajina Serba.

Innescato ed alimentato *ad hoc* il nazionalismo – sinonimo oramai di odio etnico – potrebbe investire anche le regioni meridionali dei Balcani allorquando venisse intentata un’azione di «pulizia etnica» nei confronti della numerosa popolazione albanese presente nel Kosovo (90%) e nella Macedonia (20%).

Il dispiegamento di forze appartenenti alle numerose Organizzazioni internazionali (ONU, CEE, UEO, NATO e CSCE) sembra al momento scongiurare tale eventualità; pur tuttavia persiste una situazione di tensione latente che travalica i confini dell’ex Jugoslavia e coinvolge – per ora solo su un piano di dialettica politica – la Grecia e la Bulgaria nella questione macedone, l’Albania e la Turchia nel problema del Kosovo.

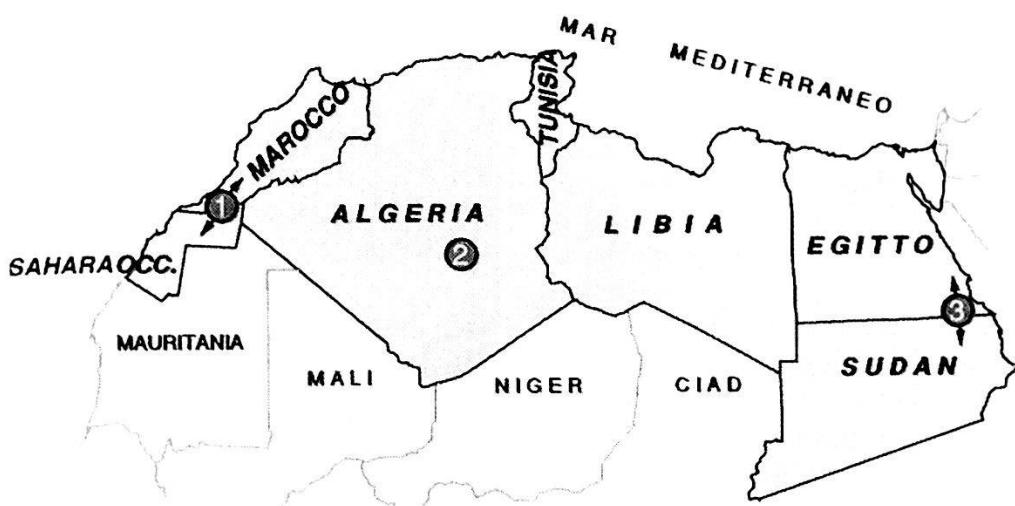
I fattori di rischio a sud

L’area del Mediterraneo – caratterizzata da una costante instabilità di alcuni Stati con periodiche esplosioni di conflitti locali – risente, come intuibile, dell’evoluzione positiva delle relazioni dell’Occidente con i Paesi dell’est europeo. Fino a qualche anno fa la minaccia da sud era soprattutto correlata ai possibili atteggiamenti offensivi della contrapposta alleanza, aveva natura prevalente mente aeronavale e carattere di complementarietà rispetto a quella portata al Centro Europa (e al confine nord-est italiano).

Per quanto riguarda il suo aspetto terrestre era considerata di entità estremamente limitata e poteva configurarsi in azioni locali condotte da forze del Patto di Varsavia e di taluni Paesi rivieraschi ad esso eventualmente allineati. Con l’avviarsi del confronto est-ovest verso forme di sempre più marcata cooperazione, tale minaccia si è man mano svuotata della componente militarmente più valida mentre sono riemersi nel teatro quei pericoli che – sebbene valutati tuttora di limitata entità per l’Occidente e l’Italia in particolare – potrebbero tuttavia divenire più probabili in quanto meno atti a turbare il nuovo corso delle relazioni internazionali.

L’invasione del Kuwait da parte dell’Iraq nell’agosto 1990 può essere considerata, in tale contesto, un errore di valutazione del grado di disimpegno almeno di una delle due superpotenze. Nell’immediato futuro – se si esclude una involuzione nei rapporti fra Stati Uniti e Russia una situazione di aperta conflittualità po-

La conflittualità nel nord Africa



Note esplicative

1. Conflitto tra il Marocco ed il Fronte del Polisario che rivendica l'indipendenza del Sahara occidentale. Nel 1990 l'ONU ha varato un piano di pace che prevede il cessate il fuoco, lo svolgimento di un referendum per l'autodeterminazione della popolazione saharauita e la smobilitazione della parte in minoranza.
2. Elevata instabilità interna dovuta alla lotta armata condotta dal Fronte Islamico della Salvezza (FIS). Il FIS, partito di ispirazione islamica sciolto dopo aver raggiunto la maggioranza nel 1° turno delle elezioni politiche del 1991, estende la sua influenza su una larga fascia di popolazione e in seno alle principali istituzioni del paese. Recentemente le autorità governative hanno incrementato le attività di prevenzione e repressione della lotta armata denunciando connivenze tra FIS e Iran.
3. Conflitto tra Egitto e Sudan per il possesso dell'area petrolifera di Halaib. L'area situata a nord del 22° parallelo, pur essendo di fatto territorio egiziano e amministrata (sulla base di un accordo del secolo scorso) dal Sudan in quanto abitata da popolazioni sudanesi.

trebbe nuovamente insorgere contestualmente al «mancato controllo» di innumerevoli fattori di rischio che tuttora insistono nel tradizionale arco delle crisi – dal Maghreb al Golfo Persico – e che sono in estrema sintesi riconducibili a:

- *Sovradimensionamento degli strumenti militari*

Elevati livelli di forza alle armi in rapporto alla popolazione, notevole potenziale militare con spiccata componente offensiva, oneroso impegno finanziario nel settore degli armamenti, sono alcuni tra i principali indicatori che caratterizzano uno strumento militare sovradimensionato rispetto alle effettive esigenze di difesa nazionale. Quanto sopra associato all'imprevedibilità della linea politica, se non all'avventurismo, di taluni leaders regionali costituisce, all'interno del Paese, un serio ostacolo alla transizione verso una qualsivoglia forma di democrazia, all'esterno, una costante minaccia alla stabilità dell'area.

- *Proliferazione di armi di distruzione di massa*

La proliferazione nucleare, biologica e chimica (NBC), unitamente alla ricerca e sviluppo di missili superficie-superficie di sempre maggiore gittata (oltre 300 km), costituisce nel Mediterraneo una delle problematiche fondamentali per la sicurezza dei Paesi della sponda nord, oltre che elemento di per sé destabilizzante nell'area. Il fenomeno è favorito dalla disponibilità di Nazioni come la Cina e la Corea del Nord – non aderenti ad alcun trattato per la messa al bando di tali armi – a fornire tecnologia ed assistenza tecnica.

Continuano in tal modo a proliferare le cosiddette «armi dei poveri» poiché consentono a costi non eccessivi di disporre di notevole deterrenza, altrimenti conseguibile solo con moderni sistemi d'arma dai costi tuttavia proibitivi. Sebbene le recenti vicende nell'area del Golfo Persico abbiano evidenziato obiettive difficoltà d'impiego su vasta scala, soprattutto in carenza di addestramento e di supporto tecnico-logistico, le armi di distruzione di massa sono divenute nell'odierno scenario più «un'arma terroristica» che una componente vera e propria dello strumento militare (i 42 missili superficie-superficie lanciati dagli iracheni sul territorio israeliano nel corso della Guerra del Golfo provocarono non più di alcune decine di vittime ma ebbero enorme effetto morale sull'intera popolazione, e ciò nonostante la loro testata fosse di tipo convenzionale).

- *Fondamentalismo islamico*

Ha assunto recentemente un carattere sempre più preoccupante; il messaggio dell'Islam è divenuto una sorta di strumento di nemesi storica, capace di coagula-

re il diffuso malcontento sociale e di costituire l'unica apparente alternativa alla inferiorità militare, al disorientamento spirituale ed economico provocato dal fallimento del sistema marxista. La recente crisi del Golfo ha notevolmente acuito il fenomeno in quanto l'intervento alleato ha condotto ad una pericolosa ulteriore identificazione tra nazionalismo arabo e fondamentalismo islamico. La generalizzata rivalutazione del sentimento religioso nel mondo arabo-islamico appare suscettibile di creare forti momenti destabilizzanti in aree prossime all'Europa, nonché all'interno stesso del Continente ove è in atto una imponente immigrazione islamica in prevalenza clandestina e pressoché incontrollata. Tra i Paesi maggiormente impegnati, sia nel potenziamento dello strumento militare nella duplice componente convenzionale e non, sia nel perseguimento di un ruolo egemone in ambito regionale, si evidenziano la Libia, la Siria, l'Iraq e l'Iran. In particolare:

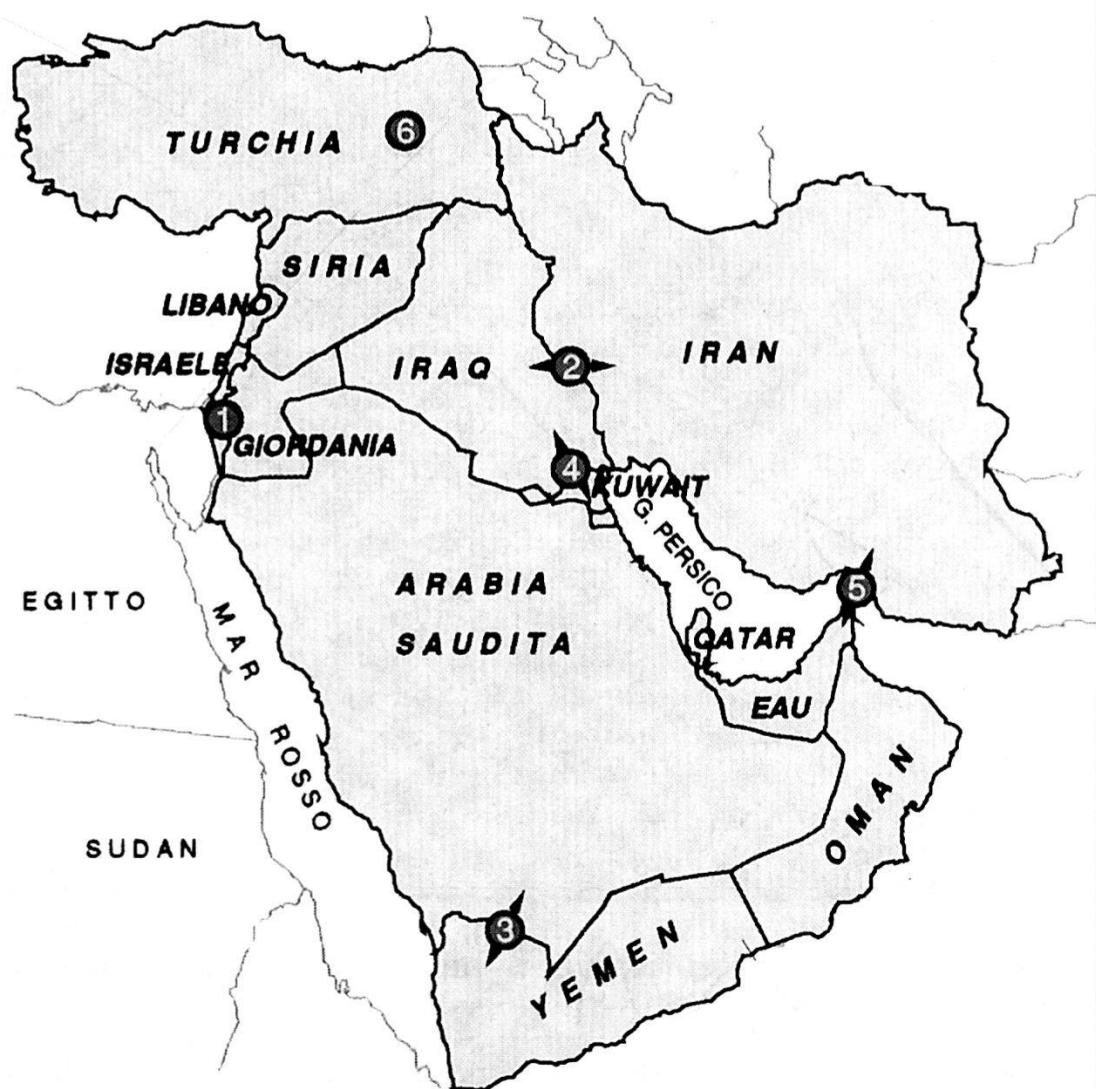
- la Libia, Nazione *leader* del panarabismo più acceso, nonostante l'embargo commerciale dell'ONU e l'isolamento internazionale non desiste dallo sforzo teso a sviluppare capacità missilistiche ed NBC e a modernizzare le forze aeree e di difesa aerea;
- la Siria risulta avere in corso un vasto programma di ammodernamento delle Forze Armate al fine di assurgere a potenza regionale possibilmente con il consenso più o meno palese dell'Occidente;
- l'Iraq, nonostante le perdite riportate nel conflitto del Golfo e le vigenti sanzioni ONU, mantiene un notevole potenziale bellico. Le capacità tecnologiche in possesso del Paese consentono l'attuazione di programmi di riarmamento specie nel settore NBC, solo parzialmente ostacolata dai controlli delle Nazioni Unite;
- l'Iran, Repubblica islamica sempre più protesa ad estendere l'influenza militare ed ideologica nell'area anche in conseguenza del ridimensionamento della potenza irachena, ha in corso da anni un massiccio incremento del suo potenziale bellico (si ritiene disponga di capacità sufficienti a realizzare ordigni nucleari entro la fine del secolo).

A margine è da rilevare che il controllo dei prodotti e degli impianti utilizzabili per la produzione NBC presenta non pochi problemi per le possibili caratteristiche «*dual use*» dei materiali impiegati, che talvolta possono essere indifferentemente destinati a scopi civili e/o militari.

Alcuni «punti fermi» nella valutazione dei rischi militari

La disamina effettuata – seppur a grandi linee – dei fattori suscettibili di evolvere in rischi militari diretti e/o indiretti per l'Alleanza Atlantica induce alle seguenti valutazioni:

La conflittualità nel Medio Oriente



Note esplicative

1. La questione palestinese e l'occupazione da parte di Israele della striscia di Gaza, della Cisgiordania, delle alture del Golan e della fascia di sicurezza nel Libano del sud, sono tra le principali cause di conflittualità della regione mediorientale.
2. Nonostante la sostanziale tenuta del «cessate il fuoco» in atto dal 1988, che ha posto termine alla guerra iniziata nel 1979, permangono elementi di tensione alimentati dal sostegno iracheno ai movimenti di opposizione iraniani all'estero e dal supporto iraniano alla guerriglia sciita nel sud dell'Iraq.
3. Il contenzioso riguarda, in particolare, il controllo della regione di confine dell'Asir che l'Arabia Saudita rifiuta di restituire allo Yemen dopo averla ricevuta in amministrazione dagli inglesi sin dal 1934. L'Asir disporrebbe di consistenti risorse petrolifere.
4. L'Iraq non ha formalmente rinunciato a considerare il Kuwait come la propria 19 Provincia né ha abbandonato le rivendicazioni territoriali di frontiera (area petrolifera di Rumailia e isole di Bubiyan e Warbah, in posizione strategica per il controllo della foce dello Shatt Al'Arab).
5. La disputa territoriale, che risale al 1971, interessa l'isola di Abu Musa di rilevante importanza strategica per il controllo dello stretto di Hormuz. Nel marzo 1992 l'Iran ha risollevato la questione della sovranità (un accordo bilaterale del 1972 stabiliva distinte aree di influenza) rafforzando il proprio contingente militare nell'isola.
6. Dal 1980 sono attive nella Turchia orientale formazioni paramilitari del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) che rivendica la costituzione di uno Stato Curdo indipendente. Recentemente le Forze Armate turche hanno condotto massicce operazioni antiguerriglia che hanno interessato anche le basi del PKK dislocate in territorio iracheno.

• Rischi da est

Per quanto riguarda le Repubbliche ex sovietiche, al momento può essere esclusa la possibilità che decidano di condurre operazioni offensive contro la NATO o uno dei Paesi membri; tuttavia, qualora si verificassero cambiamenti radicali nel quadro politico interno, la Russia potrebbe assumere un atteggiamento ostile verso l'Occidente. Il potenziale militare attualmente disponibile consentirebbe ancora alla Russia di intraprendere operazioni a livello strategico seppur con tempi di preparazione di oltre un anno.

Stati della NATO potrebbero inoltre essere coinvolti direttamente e/o indirettamente in conflitti regionali, soprattutto in aree contigue al fianco sud dell'Alleanza Atlantica. Gli altri Paesi dell'Europa orientale non costituiscono rischio militare per la NATO. Peraltro l'acuirsi della situazione nei Balcani a seguito della di-

sintegrazione della Jugoslavia potrebbe compromettere la stabilità dell'intera area con il rischio di una *escalation* militare suscettibile di interessare direttamente anche Paesi NATO. Ove ciò accadesse potrebbe inoltre generarsi una pericolosa frattura in seno all'Alleanza per le differenti posizioni manifestate da taluni Stati in merito alla questione jugoslava.

• *Rischi da sud*

Nel Nord Africa e Medio Oriente non è configurabile un concreto e consistente rischio diretto nei confronti della NATO o uno dei Paesi membri, poiché ciò presuppone una capacità di condurre operazioni su vasta scala che nessuno dei Paesi dell'area al momento detiene. Permane il rischio – come in passato – di atti ostili (attacchi proditori, in particolare mediante vettori missilistici e/o aerei) di valenza più terroristica che militare vera e propria. Nell'area del Golfo Persico persiste – nonostante la recente guerra condotta contro l'Iraq – un alto gradiente di rischio dovuto al costante potenziamento degli strumenti militari di taluni Stati ostili all'Occidente quali, in primo luogo, l'Iran le cui mire egemoniche nella regione sono palesemente manifeste. Al rischio di una offesa diretta all'estremo lembo di



Un paracadutista portoghese in azione con una mitragliatrice MG.

territorio dell'Alleanza, valutata al momento di scarsa probabilità e di limitata portata, si assomma il rischio di un indiretto coinvolgimento della NATO e/o altre Comunità internazionali – eventualità tutt'altro che remota – nella conflittualità regionale a salvaguardia dei primari interessi occidentali nell'area.

In sostanza, mentre anni or sono la NATO era chiamata a fronteggiare una minaccia – praticamente unidirezionale – valutata di elevata consistenza ma di limitate probabilità di attuazione, ora le nuove sfide dell'Alleanza sono rivolte a rischi multi-direzionali e multi-dimensionali ritenuti militarmente meno consistenti ma caratterizzati da maggiore probabilità di costituire innesco per l'estensione delle crisi/conflitti in atto. Ciò potrebbe verosimilmente aver luogo anche a seguito di errori di valutazione da parte di uno o più Paesi che:

- sottovalutassero la solidarietà politica, la coesione militare e la determinazione della NATO;
- reagissero militarmente in conseguenza di interventi umanitari o di operazioni per il mantenimento della pace da parte di Paesi dell'Alleanza Atlantica.

Considerazioni conclusive

L'ampio spettro dei rischi connesso ai mutamenti dello scenario internazionale lascia intravedere, tra l'altro, quanto sia divenuto ampio e complesso l'odierno campo di interesse informativo – fino a qualche anno fa circoscritto ad aree geografiche per lo più contigue al territorio NATO – con conseguente ed inevitabile «diluizione» delle risorse *intelligence* disponibili. A rendere ancor più ardua l'attività informativa concorrono le implicazioni derivanti dai possibili interventi di vario tipo da condursi sotto l'egida delle Nazioni Unite spinti talvolta in regioni assai remote (Somalia, Mozambico, Cambogia).

Sebbene l'acquisizione delle informazioni venga condotta con la collaborazione più o meno marcata delle stesse Nazioni da sostenere – soprattutto nel caso di interventi prevalentemente umanitari – permane inderogabile responsabilità degli Organi informativi prefigurare ai pianificatori operativi il gradiente di rischio da affrontare.

Il rischio militare deve essere pertanto valutato, prima di assumere un qualsiasi impegno, con estrema ponderatezza tenendo in particolare conto della sua possibile evoluzione (da gestione della crisi a scontro armato, da *peace keeping* a *peace enforcing*) poiché non sarà certamente opportuno e/o possibile sottrarsi all'impegno assunto qualora la sua pericolosità si rivelì superiore al previsto. Emerge quindi la necessità che l'intera attività informativa venga costantemente riorientata e razionalizzata, tralasciando superati schematismi che imponevano, a scadenze



L'equipaggio di un «Leopard» della 7^a Panzerdivision tedesca osserva il terreno circostante.



Complessivamente il Comando dell'ACE Rapid Reaction Force annovera rappresentanti di 12 nazioni.

prefissate, l'individuazione di «obiettivi minaccia». In proposito è da tener presente che l'inadeguatezza del settore *intelligence* può divenire – paradossalmente – essa stessa fattore di rischio poiché potrebbe condurre a calibrare le forze secondo ipotesi d'impiego tutt'altro che fondate.

In tale quadro, presupposto indispensabile per un più efficace riordino e potenziamento dell'intera branca informativa appare la chiara definizione dei limiti geopolitici del possibile impegno militare in relazione agli obiettivi che la politica di sicurezza nazionale intende perseguire.